Aperta in consiglio comunale la discussione sul piano triennale per l'edilizia

In 3 anni 240 mila vani: dove, come e per chi

La relazione dell'assessore Buffa - Invertire la tendenza del mercato, dalle case di lusso a quelle economiche - La scelta del quadrante est della città - Priorità alle zone di « 167 »

Dove si costruiranno le nuove case? E i grandi servizi? Quanto (e soprattutto come) crescerà la città? A queste domande è chiamato da ieri a rispondere il consiglio comunale. La sigla è destinata a diventare familiare: sul PPA (ovvero il programma poliennale di attuazione) si è aperto un dibattito che occuperà l'assemblea per almeno tre giorni, mattina e pomeriggio. La relazione dell'assessore all'urbanistica Buffa è durata due ore, ma il PPA comprende ancora 84 tavole e altre 5 relazioni tecniche. Un materiale massiccio frutto di un confronto ampio tra l'amministrazione, le forze politiche e sociali, le circoscrizioni.

Che cos'è? Formalmente uno strumento operativo, di *attuazione* appunto, di quel più ampio quadro di riferimento che dovrebbe essere il piano regolatore generale. Limitato nel tempo (in questo caso tre anni) il PPA definisce priorità, dice insomma dove, come e con quali criteri bisogna costruire in questi prossimi anni. Ma a Roma — come tutti sanno — le cose non sono così semplici. Il PRG (il piano regolatore generale) del '62 è oggetto di una profonda revisione sulla base anche di quel disegno urbanistico per la città che le forze politiche e sociali hanno messo a punto nella conferenza di palazzo Braschi e che il consiglio comunale subito dopo (luglio '77) sanzionò.

E allora? Allora — ha spiegato l'assessore Buffa all'assemblea — il PPA non vuol essere davvero (ne potrebbe esserlo) un nuovo piano regolatore generale. Il che non vuol dire che nella fase di profonda revisione oggi in atto il PPA non debba inquadrarsi nelle linee portanti di questa revisione, rafforzandola e consolidandola. Una volta approvato, insomma, il PPA sarà un potente strumento per cambiare, nei fatti, la città.

Le cifre sono note: la previsione è di 80 mila nuovi vani l'anno (240 mila, cioè, per il triennio dell'intero programma). Ma — e qui sta la novità — di questi ben il 60 per cento è rappresentato dall'edilizia sovvenzionata o agevolata, da inserire nei piani di zona della « 167 ». Del resto (il 40 per cento appunto: 96 mila stanze-abitante), almeno la metà l'amministrazione propone che sia costruito sulla base di una convenzione tra il Comune e i privati che ne determini tipologia, prezzo di vendita e di affitto. L'obiettivo è chiaro: invertire la tendenza dell'offerta dalle case di lusso a quelle economiche, immettere finalmente sul mercato case « accessibili » anche ai redditi più bassi.

Dove? Almeno il 60 per cento delle nuove case dovrebbe sorgere tra la Salaria e l'Appia, nel quadrante est della città. E questo in sintonia con un processo di riequilibrio del territorio urbano che guarda anche più in là dei confini della città, verso la regione. Un processo — ha detto Buffa — che va portato vanti con estremo rigore e anche con grande coraggio.

Direzionalità e aree industriali

D'altra parte il PPA non si ferma solo ai palazzi. Il programma — pur nei suoi limiti di tempo — si pone, sempre sul piano di un riequilibrio che non è solo territoriale, ma anche economico e produttivo, altri obbiettivi significativi. Sono l'avvio concreto (2 milioni e mezzo di metri cubi) di insediamenti direzionali, soprattutto nel comprensorio Centocelle-Torre Spaccata-Tiburtino e, in misura minore, nel comparto del Casilino; la piena agibilità di tutte le aree industriali già individuate e l'avvio di una attenta ricerca di nuove; la costruzione sulla direttrice Roma-L'Aquila (a Lunghezza) di un nuovo quartiere fieristico; l'insediamento dei magazzini all'ingrosso alla Bufalotta; nuovi mercati generali a Settebagni.

Un programma « faraonico »? — come qualcuno ha voluto obiettare. Buffa ha risposto con le cifre: meno del 10 per cento del piano poliennale di investimenti del Comune sarà utilizzato per realizzare i nuovi insediamenti edilizi. Piuttosto le critiche degli « avversari » del PPA (costruttori in testa) convergono sulle scelte « politiche » prima fra tutte quella che privilegia l'edilizia economica e sovvenzionata, la « 167 » appunto.

Le aree ci sono: 3 milioni di metri cubi saranno disponibili per l'assegnazione entro l'anno, altri 2 milioni e mezzo nel 1980. La scelta dell'amministrazione — ha detto Buffa — resta quella di perseguire la realizzabile ma difficile fattibilità dei programmi di « 167 », piuttosto che porsi l'obiettivo di perseguire la facile fattibilità di altri programmi. Gestire ciò che è sicuramente e matematicamente fattibile oggi a Roma, vuol dire rinunciare a cambiare e la giunta di sinistra non rinuncia a cambiare.

La verità è che su questo punto delicato, quanto decisivo, è in atto uno scontro tra vecchi interessi e chi si pone in termini concreti il problema della casa a Roma. Uno scontro aperto e neanche troppo « velato », che presumibilmente avrà anche in consiglio qualche eco. Tecnicamente il PPA recepisce tutti i piani di zona della « 167 » già in attuazione e compresi nel piano per l'edilizia economica e popolare già approvato dal consiglio comunale e, in più, individua aree per almeno altre 144.000 stanze nel triennio.

Altro capitolo del programma triennale riguarda il recupero del patrimonio esistente. Centro storico, naturalmente (i programmi sono noti), ma anche i grandi quartieri popolari, le zone di degrado. Operazioni queste — ha sottolineato Buffa — che presentano problemi di carattere economico e sociali particolarmente acuti. Tra le priorità (una prima risposta, in un'azione di risanamento di più ampio respiro): il Quadraro, San Lorenzo, Acilia, il centro di Fiumicino.

Il riequilibrio del territorio

Il PPA dà corpo insomma, con la definizione particolareggiata degli interventi, alle grandi linee indicate a palazzo Braschi e dallo stesso consiglio comunale nel '77: avviare con una nuova politica urbanistica, un nuovo tipo di sviluppo economico che abbia come propulsore il soddisfacimento dei bisogni primari e collettivi (casa, salute, scuola, servizi, lavoro) e che sia finalizzato al compimento di una grande opera di risanamento della città.

A cominciare dalle borgate, per le quali il PPA fornisce risposte non solo in termini di opere pubbliche e di servizi, ma anche di ulteriore sviluppo del processo di « legalizzazione ». O dalla riqualificazione del terziario, sulla quale pure il programma triennale per l'edilizia interviene, e particolarmente nel delicato settore del commercio.

Tutto a posto, dunque? Non è esatto. Buffa non si è nascosto le difficoltà: il quadro generale (nazionale) legislativo e finanziario in cui il PPA si inserisce; l'opposizione di chi non vuole, a tutti i costi, cambiare le cose; gli impegni e lo sforzo a cui sono chiamate le stesse forze del consiglio comunale per completare e definire normative, procedure, progetti.

Il dibattito aperto ieri dalla relazione dell'assessore sarà anche da questo punto di vista una significativa cartina di tornasole.

Coincidenze e circostanze che si ripetono nelle azioni del terrorismo

Troppe volte il quartiere Prati nelle vicende Br: è solo un caso?

Anche nella provincia di Rieti molte le tracce dei brigatisti — Da piazza Nicosia al delitto Varisco — Auto rubate e abbandonate quasi sempre nella stessa zona — Il covo di via G. Cesare

Sembra inevitabile: ogni volta che si parla di terrorismo e Brigate rosse ricorrono certi luoghi, certe « presenze ». Luoghi legati, in vario modo, per chissà quali fili, l'uno all'altro e tutti alla trama del disegno terroristico. Anche questa volta, dalle indagini partite dalla scoperta del « covo » in Sabina, emergono le tracce di presenze, spostamenti, riferimenti che rimandano ad altre fasi della complicata vicenda delle Brigate rosse.

La provincia di Rieti, il quartiere Prati. In Sabina i tre terroristi arrestati trascorrevano i loro *week-end*, nel casolare arsenale, facendosi passare per tranquilli turisti, in Prati si erano assicurati un'altra copertura: il negozietto di abiti usati a via Calamatta, una traversa di via Ulpiano, dove gli assassini di Varisco abbandonarono due delle auto usate per l'agguato.

E di avvenimenti, di sospetti, di indagini che hanno avuto per teatro proprio questi due « poli » la storia recente delle Brigate rosse è piena. Della provincia di Rieti si parlò a più riprese durante i cinquantacinque giorni del rapimento Moro. Pochi giorni dopo via Fani un casellante di Passo Corese giurò di aver visto un'auto sospetta: uno degli occupanti sarebbe stato somigliante all'*identikit* di un postino delle Br. Poi l'attenzione degli investigatori sembrò concentrarsi su diverse zone della provincia: perquisizioni, battute, nessun risultato. Infine il lago della Duchessa: anche questo episodio « strano » ebbe per teatro la provincia di Rieti.

Una provincia fino ad allora tranquilla, defilata, piccoli centri, un'economia semplice. Episodi di terrorismo ce n'erano stati, ma di matrice del tutto diversa. La storia di pian del Rascino (lo scontro a fuoco in cui venne ucciso il fascista Esposti, nel maggio del '74), i campi paramilitari degli estremisti « neri »: fatti episodici, poi più nulla. Dopo il rapimento Moro, invece, è ben altra storia: tracce ce ne sono e le voci (spesso, per la verità, infondate) cominciano a circolare. Anche nel maggio scorso, quando i magistrati mettono le mani sulla centrale eversiva « nera » del MRP, saltano fuori certe coincidenze, certi segni che fanno pensare a un collegamento (quale? a che livello?) con il terrorismo « rosso ». Non è molto, certo, ma è un fatto che dall'anno scorso il reatino è al centro dell'attenzione di magistrati, polizia e carabinieri. Non senza frutti, come mostra la scoperta del « covo » a Vescovio.

Ben più corposa è la presenza, sempre ricorrente, del quartiere Prati.

Qui furono rubate le auto usate per l'agguato di via Fani e poi abbandonate una dopo l'altra in via Licinio Calvo, a Monte Mario, proprio ad un passo dal luogo della strage. Fu all'indomani della tragedia che tra le tante ipotesi si cominciò a pensare ad una possibile « prigione » dello statista proprio in Prati. Una pista confermata, ma a più di un anno di distanza, da due diversi avvenimenti. Il primo: un appunto trovato in viale Giulio Cesare, nel quale si parlava di una carrozzeria a via Timavo (in Prati). Il secondo: un fumetto pubblicato dalla rivista « Metropoli » (l'organo ufficiale dell'Autonomia) nel quale si ricostruiva il rapimento Moro dando per certa la sua prigionia proprio in un garage.

L'« exploit », però, si ha più recentemente. Ormai è chiaro: i terroristi hanno più di una base nel quartiere in cui si muovono come pesci nell'acqua.

Inizia tutto con la strage di piazza Nicosia: attraversando il ponte, poche centinaia di metri da piazza Cavour. Il commando delle Br fugge a bordo di tre auto. Tutte vengono ritrovate in piazza Mazzini, una delle vetture era stata rubata lì vicino, in piazza dei Quiriti. Ma non basta: è di poco dopo la scoperta del « covo » di viale Giulio Cesare e l'arresto di Valerio Morucci e Adriana Faranda.

E ancora, di lì, la rete si dipana: nell'appartamento vengono trovati decine di buoni di ordinazione e di consegna di giubbetti antiproiettile. Li aveva acquistati Valerio Morucci da un'armiere di via Oslavia: l'uomo, tal Ciro Bonvisini, aveva stretto amicizia con il terrorista da ben quattro anni. Li univa, affermò interrogato dai giudici, la comune passione per le armi. Ci fu, allora, chi disse che il legame tra i due era ben più consistente: un traffico di armi? Certo è che Morucci era disinvoltamente passato sopra alla differenza di opinioni tra loro. L'armiere infatti era ben conosciuto nella zona per le sue simpatie fasciste che lo portarono persino ad essere coinvolto nell'inchiesta sul golpe Borghese.

E infine l'ultima impresa delle BR, l'assassinio del colonnello Antonio Varisco, che porta anch'essa — e come dubitarne, ormai — al quartiere Prati. Le auto usate dai terroristi vengono ritrovate in via Ulpiano. Una delle due « 128 », secondo gli investigatori, era stata sicuramente tenuta, dal momento del furto, in un'autorimessa attrezzata, che non deve essere troppo lontana dalla zona dell'agguato. E a due passi da via Ulpiano c'è il negozio dei terroristi arrestati in Sabina. Per ora è l'ultima tappa.

Nella cartina sono indicate, con i numeri cerchiati, le diverse « presenze » delle BR in Prati. 1 - a piazza dei Quiriti fu rubata una delle auto dell'assalto di piazza Nicosia; 2 e 3 - a piazza Mazzini e a via Germanico furono trovate le macchine usate nello stesso attentato; 4 - a Viale Giulio Cesare 47 c'era il « covo » in cui vennero arrestati Morucci e la Faranda; 5 - a via Oslavia l'armeria dove si « serviva » Morucci; 6 - a lungotevere A. Da Brescia fu ucciso Antonio Varisco; 7 - a via Ulpiano vennero trovate le auto usate per l'agguato; 8 - a via Calamatta è il negozio di Ina Maria Pecchia, arrestata l'altro giorno a Roma.

Una famiglia al Quarticciolo

Senza casa vivono in cinque in un cortile

Per 4 anni in una camera, da 9 mesi per la strada

Un'altra storia di miseria, un'altra famiglia intera costretta a vivere in mezzo alla strada, senza una casa, senza un posto decente dove dormire. Claudio Taddei, 23 anni, facchino, sua moglie Daniela, 21 anni, e i tre figli, Gianluca di 4, Simonetta di 3 e Davide di un anno, dopo aver abitato per quattro anni dentro magazzini e seminterrati, in mezzo all'umidità, senza servizi, adesso hanno dovuto sistemarsi in uno stretto corridoio, all'aperto, che porta alle cantine di un palazzo dell'IACP di viale Palmiro Togliatti, a Quarticciolo. Due letti, un tavolino, qualche bicchiere, una macchinetta del caffè e un po' di solidarietà degli inquilini. Chiedono una casa.

« Il calvario — racconta Daniela Taddei — è cominciato quattro anni fa, quando io e Claudio ci siamo sposati. Siamo andati ad abitare in un magazzino "rammosati. Siamo andati ad abitare in un magazzino "rammosato", una sola camera dove ci stavano bagno e cucina, a Tor Sapienza. Pagavamo poco, certo, solo dodicimila lire, però c'era un sacco di umidità e d'inverno faceva freddo ». E' in quel periodo che la loro bambina, Simonetta, si ammala e viene ricoverata in ospedale per una bronchiolite. « Non potevamo rimanere lì — continua Claudio — così, per stare meglio, abbiamo preso in affitto, a trentamila lire, una casa di una camera e cucina sempre a Tor Sapienza. Ma eravamo senza contratto e così, a novembre del '78, ce ne siamo dovuti andare perché l'appartamento serviva, si doveva vendere.

« Da allora — racconta — ci siamo arrangiati un po' da mio suocero, un po' da mio padre, poi siamo andati in pensione. Ma non potevamo pagare e così anche da lì ci hanno cacciati via. Venerdì scorso — continua — abbiamo occupato insieme ad altre famiglie un appartamento dell'IACP in via della Formica, qui vicino. Sabato è arrivata la polizia e ci ha buttato fuori. Adesso siamo qui, in mezzo alla strada, con il bambino piccolo che è malato ai bronchi, che entra e esce dall'ospedale. Di domande ne abbiamo fatte, al Comune e all'IACP, ma le risposte non si sono mai viste. E' venuta la polizia, invece, che ci ha urlato in faccia che dovevamo sloggiare. Ma noi mica possiamo continuare a vivere così ».

Denuncia del consiglio di fabbrica della « Feal Sud » contro l'ufficio di collocamento di Pomezia

«Lavoro sì, ma solo se hai la tessera dc»

Come vengono ignorate le graduatorie - Un metodo clientelare che è servito allo scudocrociato a mantenere il potere per oltre trent'anni - Una vertenza sindacale per imporre il rispetto delle liste

Un foglietto scritto e riscritto a mano, pieno di cancellature, volutamente disordinato per far capire il meno possibile. Un foglietto apparentemente « innocuo », che invece potrà segnare la fine di un intero sistema di potere. Quel sistema che la Democrazia cristiana ha costruito a Pomezia, elargendo mance, concedendo favori, ricattando i disoccupati. Ieri, in una conferenza stampa, il consiglio di fabbrica, della « Feal-Sud », una delle più grandi fabbriche della zona, ha presentato quel foglio: è la prova, è la prima prova ufficiale, che l'ufficio di collocamento di Pomezia al servizio dello scudo crociato, non manda al lavoro chi ne avrebbe diritto, ma gli « amici », gli elettori sicuri.

Ora tutti gli incartamenti finiranno sul tavolo della magistratura. E c'è da sperare che l'esposto, stavolta, faccia aprire un'inchiesta sul metodo con cui viene gestito il mercato del lavoro a Pomezia. Un'indagine — c'è ancora da augurarsi — che non verrà insabbiata solo perché il collocatore, l'altro giorno, vistosi scoperto, ha fatto marcia indietro ha detto di essersi « sbagliato » e ha chiesto tante scuse. No, i lavoratori vogliono che questo episodio sia l'occasione per fare finalmente un po' di pulizia.

I fatti. La « Feal Sud » il 14 giugno fa all'ufficio di collocamento una richiesta per un operaio generico. Stranamente l'ufficio non « protocolla » la richiesta, nè la rende pubblica. Passato quasi un mese, il collocatore manda un lavoratore in fabbrica. Nel suo nullaosta c'è scritto: « qualifica: pressatore ». E' uno dei tanti modi per evadere le graduatorie: in base alla legge, ormai troppo vecchia, infatti, per saltare le liste a un'azienda basta chiedere un operaio con una determinata mansione. Di mansioni ne esistono più di 500, per cui è facile far inserire il « proprio uomo » nella graduatoria (ad esempio di tornitore), farlo risultare primo e poi assumerlo. Stavolta però l'inghippo lo aveva fatto tutto da solo l'ufficio di collocamento. E la « Feal » quando si è visto arrivare un pressatore che non le serviva lo ha rimandato indietro. Gli uomini che hanno assicurato per anni il predominio dc nella cittadina industriale, però, non si sono scoraggiati. Hanno chiesto all'azienda di spostare la data di richiesta, da giugno a luglio, e hanno inviato lo stesso lavoratore di nuovo alla Feal, con lo stesso nulla-osta ». C'era un'unica differenza: sotto la voce qualifica la parola « pressatore » era stata cancellata a mano e sostituita con quella di « generico ». E' stato a questo punto che il Cdf si è insospettito ed è andato a controllare all'ufficio di collocamento. Lì, nella pratica relativa, c'era scritto che la « Feal-Sud » aveva richiesto un « pressatore ». La matrice, insomma, era diversa dal « nulla-osta » lasciato all'azienda.

Un imbroglio. Il sindacato ha chiesto spiegazioni e il responsabile del collocamento si è affrettato a scrivere che si era sbagliato, che il posto toccava a un altro, al primo in graduatoria. La lettera del collocatore termina con tante scuse e un invito a far passare tutto sotto silenzio.

Così non è stato. E se lo scandalo (piccolo forse per entità ma significativo) è venuto fuori, lo si deve al consiglio di fabbrica. Per la sua « opera di vigilanza », ma soprattutto per le battaglie politiche. Già, perché qui alla Feal qualcosa è cambiato. Dice Bruno Ferranti, del CdF: « L'azienda che fino a poco tempo fa per farli "star buoni" prometteva ai lavoratori di assumere i loro familiari, oggi, grazie alle nostre lotte, è stata costretta ad accettare il principio che le assunzioni (dal secondo livello in poi) devono essere tutte numeriche e tutte devono passare per il collocamento ». Un accordo importante. Però c'è da dire che accordi simili sono stati firmati anche in decine di altre fabbriche e poi bellamente ignorati. Alla Feal invece gli operai hanno preteso e ottenuto che per ogni richiesta dell'azienda e per ogni « nulla-osta » fosse consegnata una copia al consiglio di fabbrica. « Il controllo quando bisogna farlo — dice un altro lavoratore, Paolo Cacciotti — bisogna farlo seriamente ».

Per vincere questa battaglia il sindacato ce l'ha dovuta mettere tutta. C'erano le resistenze aziendali e anche — va detto anche questo — le resistenze di quei lavoratori a cui la "Feal" aveva promesso un posto « per i parenti ». Assemblee, dibattiti serrati, e alla fine tutti si sono convinti. E soprattutto hanno capito che questa non era una battaglia che si poteva combattere solo in fabbrica. Così ci sono stati scioperi, cortei, assemblee al Comune (che ha dovuto anche rendere posizione pubblicamente contro il clientelismo) al collocamento.

Una battaglia — e lo di mostra proprio l'episodio denunciato ieri — ancora però tutta da combattere. Romano Catini, del consiglio di zona, ha fatto una lunga serie di denunce: ha detto che a Pomezia il lavoro viene dato a chi è disposto a pagare le tangenti (è un modo per comprare voti allo scudo crociato) e ha parlato anche di « degenerazioni ancora più odiose », come le richieste di « speciali prestazioni » che sembra siano state fatte ad alcune disoccupate. Ancora, si è detto che di cento avviati al lavoro, solo dieci sono con chiamate numeriche.

Una situazione drammatica dunque. Che fare? Il sindacato qui a Pomezia qualcosa è riuscito a strappare: ad esempio ha bloccato i passaggi fittizi da azienda a azienda (c'era qualcuno che faceva finta di essere assunto da una bottega artigiana e poi veniva chiamato, come consente la legge, da un'altra società), è riuscito a ottenere che chi prende un lavoro saltuario non perda il posto in graduatoria. Ma è poco. Nella conferenza di ieri è stata lanciata una proposta: che il responsabile del collocamento non resti in carica più di un anno, il che permetterebbe di evitare che si creino clientele.

Approvata dalla Regione la costruzione di un impianto a Cerveteri e Sezze

Agricoltori in piazza (con i meloni) per avere un centro ortofrutticolo

Le cooperative e le aziende di Cerveteri hanno vinto la loro battaglia. Dopo mesi di intoppi burocratici, e ostacoli di ogni genere la commissione regionale ha approvato ieri pmeriggio la costruzione di una centrale ortofrutticola e l'acquisto di 6 ettari di terreno da utilizzare come centro sperimentale per la frutticultura, in collaborazione con il centro del ministero.

Sono obiettivi che il movimento associativo chiede da molto tempo. Ieri, per impedire che ancora una volta si rimandasse l'approvazione della realizzazione del centro i produttori ortofrutticoli di Cerveteri si sono radunati a piazza SS. Apostoli per controllare i lavori della commissione. Durante la manifestazione hanno distribuito ai passanti meloni e angurie. Le aziende locali aderenti alla associazione ortofrutticoli e agrumari del Lazio già da diversi anni si stanno organizzando per immettere direttamente sul mercato i loro prodotti ed evitare le intermediazioni. Nel 1977 le cooperative consorziate erano soltanto 13; attualmente tra cooperative e singole aziende sono più di 300 gli aderenti alla associazione. Quest'anno hanno messo in commercio 30 mila quintali di prodotti ortofrutticoli ma disponendo di una moderna centrale di lavorazione si potrebbe sviluppare ulteriormente la quantità dei prodotti.

« In pochi anni — dice Claudio Diamante, segretario dell'ARPOAL — i produttori di Cerveteri si sono talmente ingranditi che il capannone comunale nel quale attualmente portano frutta e verdure è diventato assolutamente insufficiente.

Per questo l'ERSAL (l'ente di sviluppo agricolo regionale), inseguito alle nostre richieste ha progettato un moderno centro per la lavorazione e conservazione dei prodotti ortofrutticoli. Il costo della centrale ammonterebbe a 750 milioni, una cifra non eccesiva e ben investita.

Recuperato un miliardo di refurtiva

Reperti archeologici catalogati, quadri e statue antiche raffiguranti scene sacre e paesaggi, suppellettili in argento massiccio, orologi da tavolo del XVIII secolo, armi da fuoco e da taglio — anche da collezione — per un valore complessivo di oltre un miliardo di lire sono stati recuperati dal nucleo operativo dei carabinieri. L'operazione si è svolta nell'ambito di indagini nell'ambiente dei ricettatori.

Lutto

E' deceduto dopo lunga malattia il compagno Valentino Ruzzi della sezione Cinecittà.

Alla moglie Italia Bacile i compagni della sezione e dell'*Unità* inviano fraterne condoglianze.

Un momento della singolare manifestazione di ieri

Nella riunione di giunta capitolina

Affidata a una coop di giovani una ricerca statistica

Un nuovo passo in avanti verso la completa applicazione del piano comunale per l'occupazione giovanile: ieri la giunta capitolina ha approvato la convenzione che affida a una cooperativa una ricerca statistico-demografica sulla città. La coop, che è stata scelta in base a precisi e rigorosi criteri di selezione, si chiama la « Uomo e Ambiente ». I giovani dovranno fornire una dettagliata relazione sul loro lavoro, ogni tre mesi, all'amministrazione capitolina.

Sempre durante la seduta di ieri la giunta ha anche approvato una proposta, che nei prossimi giorni passerà all'esame del consiglio, per l'istituzione di un « presidio » tecnico-sanitario, a disposizione di chi pratica attività sportive. La sede di questa struttura è in via Ariosto 27.

Altro tema affrontato nella riunione di giunta è la pulizia delle spiagge libere. A questo proposito è stata decisa l'assunzione di dipendenti stagionali, che dovranno assicurare, oltre la pulizia, anche la sicurezza dei bagnanti.

In via di Vigna Murata

Inaugurata una nuova scuola, ma il ministero non sa cosa farci

Trenta aule, moderne, due sale per disegno, otto laboratori, due palestre, una biblioteca, uffici e servizi. E' la « scheda » della nuova scuola in via di Vigna Murata all'Ardeatino che è stata consegnata ieri dall'assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia, Lina Ciuffini, al provveditorato di Roma. L'istituto sorge in una zona di nuova espansione, dove i programmi abitativi prevedono un insediamento di circa 60 mila persone.

Cosa ospiterà questo nuovo complesso? Di questo purtroppo si sta ancora discutendo. Anche ieri l'assessore Ciuffini ha ricordato che la Provincia, d'intesa con gli organismi del decentramento scolastico e con lo stesso provveditorato, vorrebbe che in via di Vigna Murata trovassero posto una parte dei 1700 studenti dell'Istituto tecnico per il turismo « Colombo » oggi costretti ai doppi turni.

C'è dunque una richiesta ufficiale indirizzata al ministero

Il ministro, però, ancora non ha provveduto a emanare il relativo decreto. Ne, sembra, è intenzionato a farlo.